

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Maurizio Lupi				
11	Corriere della Sera	07/03/2010	<i>VERDINI DIFESO DAL PDL "E' LA GOGNA" (G.ca.)</i>	2
7	la Repubblica	07/03/2010	<i>Int. a R.Bindi: "RISPETTIAMO LE SCELTE DI NAPOLITANO MA QUELLA E' UNA VERGOGNOSA LEGGINA" (U.Rosso)</i>	3
11	il Giornale	07/03/2010	<i>IL PDL FA QUADRATO INTORNO A DENIS VERDINI: "CONTRO DI LUI UN CORO DI VOCI SENZA CIVILTA'" (G.De francesco)</i>	4
4/5	il Giornale	06/03/2010	<i>DI PIETRO GIOCA COL FUOCO: "ALLE ARMI" (E.Fontana)</i>	5
2	il Mattino	06/03/2010	<i>SFIORATO L'INCIDENTE CON IL QUIRINALE, POI LETTA MEDIA (M.Conti)</i>	7

Il coordinatore**Verdini
difeso
dal Pdl
«È la gogna»**

ROMA - Fanno quadrato attorno all'«amico Denis Verdini». Lo stato maggiore del Pdl si schiera a difesa del coordinatore

del partito, indagato per corruzione. «Voglio esprimergli la mia solidarietà» dichiara Ignazio La Russa che denuncia «un'offensiva mediatica di gran lunga superiore perfino alle attenzioni della magistratura. Sono sicuro che ne uscirà a testa alta». Tutti sottolineano come Verdini si sia presentato spontaneamente ai pm fiorentini per farsi interrogare. Quanto alle intercettazioni, Maurizio Gasparri commenta che «non c'è alcuna rilevanza

penale in ciò che si legge sui giornali» ed è «sconcertato per la pubblicazione dei verbali». Per Fabrizio Cicchitto è «inaccettabile l'attacco all'onorevole Verdini, fatto utilizzando per la quarta volta gli stessi materiali». Parla a nome suo, ma anche «di tutto il partito e dei nostri elettori» Sandro Bondi, scandalizzato per «quel coro orchestrato dai maggiori quotidiani senza più un minimo di civiltà». Maurizio Lupi si sdegna «per lo sciacallaggio violento e continuo con la pubblicazione strumentale

di intercettazioni telefoniche». Secondo Gaetano Quagliariello, Verdini è diventato «un bersaglio politicamente strategico», vittima di una campagna mediatica «che non ha risparmiato la sua famiglia». Riccardo Mazzoni respinge «la gogna preventiva». Gianfranco Rotondi trova «indegno l'attacco concentrato sulla base di congetture, accostamenti e banalità». Dice il portavoce Pdl Daniele Capezzone che tutto si riduce «a uno stillicidio di pseudorivelazioni».

G.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La presidente del Pd Bindi avverte che l'opposizione si batterà anche in piazza contro il decreto: "La gara ora è truccata"

"Rispettiamo le scelte di Napolitano ma quella è una vergognosa leggina"

UMBERTO ROSSO

ROMA — «Questa, ora, è una gara truccata. Elezioni con una ferita aperta per la nostra democrazia, inferta da Berlusconi e dalla sua maggioranza. E con una spada di Damocle che pende sul risultato».

Quale, onorevole Rosy Bindi?

«Noi ci batteremo per sanare un vulnus. Nelle piazze e in Parlamento, con una durissima opposizione per impedire la conversione in legge del decreto. Ma se dovesse passare, c'è la strada del ricorso alla Corte costituzionale. E se la Consulta boccerà la legge, è chiaro che fra un anno si torna a votare».

Intanto però Formigoni riprende la corsa.

«In Lombardia la decisione del Tar non ha nulla a che vedere con il decreto. È la prova che la tesi giusta era la nostra. Ovvero: niente vergognose leggine ad listam, bastava aspettare l'iter normale giurisprudenziale. E solo a quel punto cercare una soluzione politica condivisa. C'era tutto il tempo».

Napolitano veramente sostiene che non c'era ormai né il tempo né la volontà politica di un accordo.

«Rispetto le decisioni del nostro capo dello Stato, la più alta autorità di garanzia che si muove sempre nell'interesse dei cittadini e del nostro paese. Sempre le rispetto, e non accetto certe lezioni su questo dalla maggioranza. Solidarietà pelosa, a convenienza».

In che senso?

«Quando il presidente della Repubblica non firmò il decreto Englaro, è addirittura diventato "l'uomo della morte" per i berlusconiani. E quando la Corte costituzionale ha bocciato il Lodo Alfano si è scatenata l'ira del premier che ha accusato il capo dello Stato di non aver influito sui giudici. Insomma, solo quando fa comodo scatta la difesa di Napolitano».

Però anche Di Pietro lo attacca.

«E sbaglia. Ripeto: il capo dello

Stato ha compiuto una scelta, assolutamente rispettabile. Ciò detto, la nostra battaglia politica al decreto sarà frontale».

Il centrodestra accusa: il Pd chiama alla piazza perché ora teme di perdere nelle urne.

«In questi giorni esponenti del Pdl come il ministro La Russa o il vicepresidente della Camera Lupi, hanno minacciato di tutto: Masaniello, le barricate, e chissà che altro. E adesso, saremmo noi a cercare la spallata? No, sono in grado di assicurare tanti illustri esponenti della maggioranza».

E in che modo?

«Niente minacce perché queste elezioni il centrosinistra, pure se truccate, le vince lo stesso».

Sicura?

«Il decreto si trasformerà in un boomerang per il governo. Svela fino in fondo la natura di questa maggioranza, la sua prepotenza, le leggi su misura. Soprattutto se ne stanno rendendo conto tanti elettori del centrodestra. Il ministro Brunetta, il paladino dei controlli, da domani in poi tolga i tornelli al ministero: tana libera tutti, le regole a questo punto non valgono più per nessuno».

Anche nel Lazio la lista Pdl sta per tornare in pista.

«E' evidente che ora il Tar non può che prendere le decisioni sotto "dettatura" del decreto del governo. Ma quella lista non c'era, non è mai esistita, un signore ci ha messo 55 minuti per mangiare un panino e non l'ha presentata. E in Lombardia non si sa chi ha firmato per il presidente uscente. Imbrogli, tranelli, trucchinati da una guerra interna e feroce. E invece di chiedere scusa e di ammetterlo, hanno scatenato un diluvio di accuse all'opposizione, ai cancellieri, alle norme, alla legalità. Sannando incapacità e scontri fra gruppi e correnti con la beffa del decreto legge».

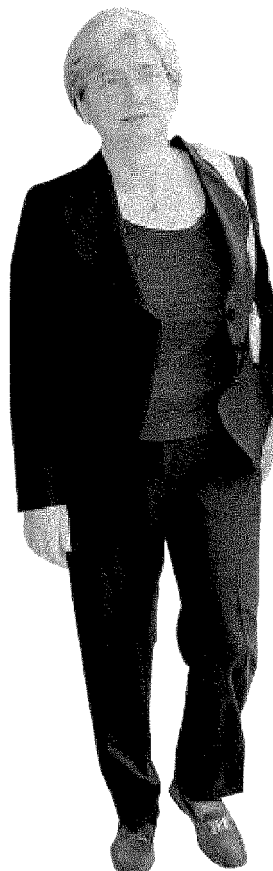
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di nuovo al voto

Se il decreto diventerà legge, faremo ricorso alla Corte costituzionale e se la Consulta la boccherà, è chiaro che tra un anno si torna a votare

Masaniello

Esponenti del Pdl come La Russa hanno minacciato di tutto come Masaniello. E adesso saremmo noi a cercare la spallata



IL COORDINATORE SOTTO INDAGINE

**Il Pdl fa quadrato intorno a Denis Verdini:
«Contro di lui un coro di voci senza civiltà»**

Gian Maria De Francesco

■ Tutto il Pdl fa quadrato attorno al suo coordinatore Denis Verdini dopo che i maggiori quotidiani italiani ieri hanno pubblicato stralci del verbale di interrogatorio nel quale il deputato ammette di aver intercesso presso il ministro delle Infrastrutture Matteoli per la nomina di Fabio De Santis a funzionario per la gestione dei grandi eventi. Quest'ultimo, nell'interrogatorio di garanzia ha negato pressioni dell'imprenditore Riccardo Fusi e favori alla Btp.

«Il coro orchestrato contro Verdini è giunto a livelli che contrastano con la deontologia professionale e con la sussistenza di un minimo di civiltà. All'amico Verdini va non solo la mia solidarietà, ma anche

quello di tutto il partito e di tutti i nostri elettori», ha replicato il coordinatore del Pdl, Sandro Bondi. Anche l'altro «triumviro» Ignazio La Russa ha espresso la propria solidarietà denunciando «un'offensiva mediatica di gran lunga superiore perfino alle attenzioni della magistratura» e dicendosi sicuro che «quanto prima Denis uscirà a testa alta dall'inchiesta dimostrando la sua totale estraneità alle accuse», e manifestando gratitudine per aver «continuato a lavorare tenacemente, efficacemente e duramente al progetto del Pdl, senza mai mollare un solo giorno».

Unanimemente solidali anche i capigruppo alla Camera e al Senato. «È inaccettabile l'attacco a Denis Verdini fatto utilizzando per la quarta volta gli stessi materiali», ha dichia-

rato Fabrizio Cicchitto. «Non c'è alcuna rilevanza penale in ciò che si legge sui giornali in riferimento a Denis Verdini. Sconcerta la pubblicazione di verbali di colloqui con i magistrati dopo la pubblicazione di intercettazioni estranee a qualsiasi profilo investigativo», ha aggiunto Maurizio Gasparri.

«Veramente non capisco cosa c'è di strano se uno dei coordinatori del mio partito, toscano come me, mi indica una persona», ha detto il ministro Altero Matteoli in un'intervista al *Corriere*. «In realtà - ha precisato - De Santis fu scelto perché era a Palazzo Chigi e si diceva che lì c'erano i migliori». Matteoli ha inoltre sottolineato la propria buona fede.

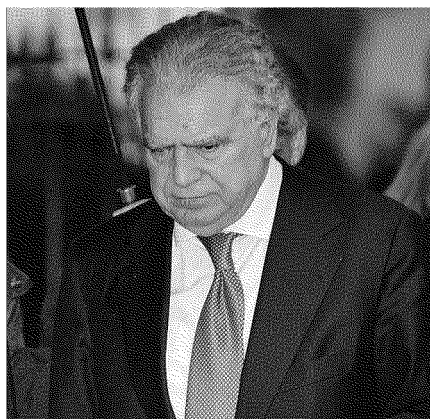
Di «sciacallaggio violento e continuo» ha invece parlato il vicepresidente della Camera, Maurizio Lupi, evidenziando

che «bisogna avere il coraggio di dire basta ai processi svolti sui giornali con l'unico scopo di distruggere o di denigrare l'avversario politico». Il ministro Raffaele Fitto ha invece «respinto al mittente ogni tentativo di infangare il suo nome e la sua attività politica al servizio del partito e, quindi, del Paese».

Ovviamente polemico il capogruppo dell'Idv al Senato, Felice Belisario. «La solidarietà a Verdini, indagato dai giudici di Firenze, da parte di mezzo Pdl sembra far intendere che anche per lui sia allo studio un decreto interpretativo sulle dichiarazioni rese spontaneamente al gip», ha commentato. «I colonnelli del Pdl - ha aggiunto - non si rendono conto, a prescindere dalle responsabilità personali di Verdini, che siamo di fronte a un sistema marcio».

SOTTO ACCUSA

**Nel mirino per aver
caldeggiato la nomina
di un funzionario**



BUFERA

Il coordinatore del Pdl Denis Verdini avrebbe chiesto al ministro Altero Matteoli di nominare Fabio De Santis alla gestione dei Grandi eventi



Di Pietro gioca col fuoco: «Alle armi»

Per il leader Idv un decreto «salva liste» equivale a un golpe: «Bisogna chiamare gli italiani alla resistenza». E De Magistris: «Siamo nel Cile di Pinochet». Il Pdl: «Incitamenti alla violenza»

www.ecostampa.it

Emanuela Fontana

Roma «La mia è una chiamata alle armi». Letteralmente, così ha detto Antonio Di Pietro all'Unità. Ultima frase di un'intervista contro i «golpisti» che preparano nel governo il decreto salva-liste per le regionali. Di fronte a un colpo di Stato «bisogna chiamare alla resistenza», ha poi chiarito. Tanto per mantenersi su toni pacati. Al confronto, il «governo arrogante, non cerchino scorciatoie» di Pierluigi Bersani è una filastrocca per bambini. È Di Pietro che fa parlare di sé per tutto il giorno e fa dire al sottosegretario alla Difesa Guido Crosetto: «Questi termini rasentano il limite del reato».

Tonino va alla guerra: «Ci stiamo attrezzando nelle piazze e nel Paese».

E invece passano poche ore ed ecco Luigi De Magistris che esterna sulle regionali, le liste, il decreto. Cita direttamente il Cile e Pinochet. Berlusconi come «novello» dittatore, «in versione profetica», Roma la Santiago degli anni '70. Nella gara a diventare il Salvador Allende dell'Italia, vince lui, è fuor di dubbio. L'ex pm di Catanzaro. Ha azzeccato la dichiarazione, ha contestualizzato l'idea di Di Pietro. Non basta dire golpe, resistenza, armi. Bisogna visualizzare i miti, offrire paragoni storici, proporsi salvatori della Patria. E lui lo fa, il

delfino dai denti affilati, compagno di partito eppure lontano, lontanissimo dal suo padre politico: «Non siamo più in una democrazia plebiscitaria, ma in un regime vero e proprio che sta attuando un colpo di Stato».

Bersani inizia a farsi più incisivo: «Pensino al Paese o vadano a casa», dichiara, chiudendo definitivamente la porta a un'intesa sul decreto per le liste Pdl di Lazio e Lombardia. «Il Pd si dissoci dalle parole eversive di Di Pietro», lo invita il vicepresidente della Camera, Maurizio Lupi. «È sconcertante che in un momento di discussione intorno ai principi fondamentali della democrazia, - avverte il capogruppo del Pdl in Senato, Maurizio Gasparri - Di Pietro usi un linguaggio che può diventare violenza. Dopo linguaggi densi di violenza si verificò una criminale aggressione nei confronti del presidente Berlusconi».

Ma Bersani non commenta: né nel bene né nel male. Invia solo appelli al governo: non si cambiano «de regole in corsa», non «buttatela in caciara. Volete un accordo? No. Lo devo dire in cinese?». E quindi le parole di Di Pietro e di De Magistris rimangono e non si cancellano. Scritte e sottoscritte.

Non arrivano infatti smentite dall'Italia dei valori, anzi. Quando Umberto Bossi puntava i «cannoni» contro i nemici politici, tutti gli davano contro, lo prendevano sul serio, neanche il Senatùr conservasse sotto il

cuscinio un manuale di artiglieria.

Ora che invece Di Pietro parla come un rivoluzionario del diciannovesimo secolo, i suoi lodano il valore linguistico della «metafora», perché di questo si tratta, non di frasario eversivo, se le parole-palle di cannone lo sparano l'ex pm: «La chiamata alle armi da parte di un uomo di legge come Di Pietro non può che essere metaforica», valuta mitemente il capogruppo dell'Idv in Senato, Felice Belisario.

Le armi in questione, chiarisce Belisario consultando i brogliacci dell'Operazione Condor, sarebbero però quelle di una forza internazionale di pace, perché alle truppe di Ban Ki Moon spetterebbe, per competenza, un intervento a Roma qualora Renata Polverini e Roberto Formigoni tornassero a correre regolarmente nelle loro Regioni: «Di fronte a una scelta golpista di Berlusconi - avverte - saremo costretti a chiamare i Caschi blu dell'Onu». Tra la resistenza armata dell'Idv e il «no» cinese del Pd, Pier Ferdinando Casini si mantiene prudente: «Sono i magistrati che hanno in mano la questione».

La cosa più incredibile è successa sul blog di Di Pietro: dopo che il fratello coltello De Magistris gli ha rubato la metafora cilena, Tonino ha tentato di recuperare una primizia in bianco e nero: ecco comparire sulla home page un'immagine di generali intervistati dalle telecamere. Tra di loro, il viso in fotomontaggio di Berlusconi.



«È in pericolo la Repubblica. È allarme rosso e la mia è una chiamata alle armi»

Antonio Di Pietro all'«Unità»
5 marzo 2010



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



↙ **IL FOTOMONTAGGIO IDV**



SUL BLOG DI TONINO Il volto di un militare sostituito con quello di Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

068539

Sfiorato l'incidente con il Quirinale, poi Letta media

www.ecostampa.it

Il retroscena

Il breve testo scritto e rivisto diverse volte per trovare il possibile punto di equilibrio

Marco Conti

ROMA. «Non ho bisogno della tua firma». Duro, durissimo Silvio Berlusconi al Capo dello Stato è arrivato a prospettare non solo l'inutilità della sua firma sotto al decreto legge, ma anche l'uso della piazza per contestare «una decisione che priva del diritto di voto milioni di cittadini». La tensione con Giorgio Napolitano della sera precedente è stato di una durezza tale che solo ieri mattina è stato - forse soltanto in parte - recuperato il rapporto tra i due grazie alla telefonata che ieri mattina Gianni Letta ha imposto al Cavaliere: «Chiama Napolitano altrimenti non ne usciamo». Il consiglio del sottosegretario e di qualche ministro è stato raccolto dal presidente del Consiglio solo nella tarda mattinata. Ripristinato un clima di «confronto istituzionale», come ieri sostenevano alcuni deputati del Pdl, è ripresa una trattativa diffi-

le e complicata dalla voglia del Cavaliere di "mettere una pezza" anche sul pasticcio compiuto a Roma, mentre leghisti ed ex An mostravano qualche cautela in più nei confronti del presidente della Repubblica e si sarebbero accontentati di sanare le irregolarità milanesi.

Fini e Berlusconi però non ci stavano a veder sacrificato il Lazio per colpa di una baruffa interna al Pdl romano. Mentre il presidente della Camera si è però mantenuto in posizione defilata pur dando il suo via libera, il Cavaliere, sbollita l'ira nei confronti del partito, ha puntato diritto ad un provvedimento d'urgenza superando anche l'iniziale «niente decreto» che il ministro Maroni aveva pronunciato qualche giorno fa. Proprio al ministro dell'Interno è toccato ieri il compito di scendere in sala stampa per spiegare il testo di un decreto che di fatto sana le irregolarità di Milano e permette al Pdl romano di presentarsi nuovamente negli uffici elettorali.

La trattativa con il Colle ha fatto slittare di oltre un'ora il consiglio dei ministri e il via-vai di bozze e note con i tecnici del Quirinale è andato avanti mentre il Cavaliere al telefono parlava ai partecipanti di una manifestazione elettorale. Trovata la quadra solo poco prima delle dieci di se-

ra, è iniziato un consiglio dei ministri riunitosi a ranghi ridotti per le numerosissime assenze. Intorno ad un tavolo oltre al presidente del Consiglio, i ministri Maroni, Calderoli, Meloni e La Russa. La discussione è stata breve anche perché la pattuglia dei ministri presenti aveva sperimentato nei giorni scorsi la furia del presidente del Consiglio. La stessa che la sera precedente il Cavaliere era riuscito a sbollire solo verso le due di mattina grazie alla compagnia di un gruppo di giovani che il presidente del Consiglio ha fatto salire a palazzo Grazioli per «una pizzetta».

Restano ora nel Pdl la preoccupazione per le conseguenze del braccio di ferro ingaggiato con Quirinale giovedì sera alla presenza dei ministri La Russa, Maroni, Calderoli e del sottosegretario Letta. «Per un momento ho temuto che venissimo sbattuti fuori - ha raccontato uno dei ministri presenti alla scena - i due non si sono nemmeno salutati». Se per il ministro Gelmini «il decreto non è assolutamente un golpe», per Berlusconi rischiare di perdere un milione di voti e una regione era troppo pericoloso e in grado di compromettere anche la tenuta del governo. Il grazie che nella tarda serata di ieri il presidente del Consiglio tributa alle «istituzioni per la collaborazione» e non al Quirinale, la dice lunga sull'entità dello strappo.

I timori
Maggioranza preoccupata per i riflessi del braccio di ferro con il Capo dello Stato



I vertici Angelino Alfano e Maurizio Lupi al termine dell'ufficio di presidenza



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

068539